

NUOVI SAGGI SUL “ FAUST „

(Continuaz.: v. fasc. preced., pp. 105-118)

II.

IL DISSOLVIMENTO DELLE CORETIDI.

Anche per la scena del dissolvimento delle ancelle di Elena bisogna metter da parte (il che non vuol dire ignorare) tutto quanto riguarda il pensiero del Goethe sull'immortalità dell'anima, che in quella scena è adombrato. Dell'immortalità il Goethe aveva piena certezza, e l'argomento capitale sul quale si fondava per quella certezza era per l'appunto, che « noi non possiamo farne di meno » (dass wir nicht es entbehren können). Il medesimo ripeteva nei colloqui con l'Eckermann, spiegando che egli deduceva il suo convincimento affermativo dal concetto di attività, giacchè, « se io opero senza posa fino alla mia fine, la natura è nel dovere di assegnarmi un'altra forma di esistenza perchè io continui a operare », e soggiungendo, nondimeno, che « noi non siamo tutti allo stesso modo immortali », e che « per manifestarsi nell'avvenire come grande entelechia, si deve esser tale » (1). Questo concetto di un'immortalità (com'è stata chiamata) « aristocratica » si è affacciato più volte alle menti e più volte s'incontra nella letteratura correlativa; e in Italia, nel 1868, nella dissertazione scritta sull'argomento dalla Marianna Florenzi, colei che era stata l'amica del romantico re Luigi I di Baviera e aveva frequentato il vecchio Schelling, e che assai filosofò negli anni suoi maturi (2). Proponendosi la questione « se tutte le

(1) *Gespräche mit Eckermann*, 4 febbraio e 1 settembre 1829.

(2) *Dell'immortalità dell'anima umana*, discorso della marchesa Marianna Florenzi Waddington (Firenze, Lemonnier, 1869). Su questa dissertazione, v. accenno del Fiorentino nella sua commemorazione dell'autrice (*Scritti vari*, Napoli, 1870, pp. 413-14).

anime possano pretendere alla immortalità, ovvero se questo sia privilegio di alcune soltanto », la Florenzi stimava incontrastabile che « ci sono delle anime inferiori nelle quali sovrabbonda la parte animale e materiale e che non sentono il bisogno dell'immortalità.... rimaste pesanti e grossolane, schiave dei sensi, tiranneggiate dai vizi, senz'altra brama che quella di soddisfarli », e che, essendo l'immortalità « dovuta all'uomo come persona libera e indipendente », non ne sono degni se non coloro che, per opera della propria attività e per effetto del proprio sviluppo, s'innalzano a persone morali (1). Che questi pensieri, comuni al Goethe e alla marchesa italiana famosa per bellezza (era nipote della famosissima per il medesimo pregio Cornelia Martinetti, cantata dal Foscolo nelle *Grazie*, e la sua effigie ancora rifulge nella dipinta serie di beltà muliebri della *Hofburg* di Monaco), che questi raziocinii valgano a dimostrare l'immortalità, com'è comunemente intesa, dell'astratto individuo sostanzializzato, si può dubitare, perchè quel che qui si ritrova di pensato, e non di meramente immaginato, è nient'altro che l'affermata immortalità dell'opera che opera in perpetuo e opera con la varia grandezza o qualità che ha avuta nel suo nascere. Il buon Eckermann, ammirato e commosso alla dottrina che gli veniva esposta, diceva al Goethe che « non v'ha altra che più di questa ecciti a nobili azioni »; e, in effetto, chi è privo o scarso di quell'idea d'immortalità (e di congiunta responsabilità), è privo o scarso di vera e propria sollecitudine morale.

Assai si compiacque il Goethe quando gli venne l'idea di adattare la sua teoria di tale argomento per la scena che andava disegnando della seconda parte del *Faust*, e immaginò che il coro delle ancelle di Elena « non volesse ridiscendere agli Inferi, ma versarsi negli elementi sulla lieta superficie della terra » (2). L'anzidetta teoria gli suggerì, si potrebbe dire *per accidens*, un nuovo e geniale tocco, il tocco finale, alla rappresentazione che egli era venuto offrendo di quella frotta femminile; e, sotto l'aspetto poetico, importa poco che la teoria fosse o no vera, e che egli vi credesse o non vi credesse, vi credesse piuttosto in un modo che in un altro, bastando alla poeticità della scena il semplice sentimento onde furon prese le ancelle di « non voler ridiscendere agli Inferi » e di preferire di sciogliersi nella natura, « sulla lieta superficie della terra ».

(1) Op. cit., pp. 39-41.

(2) *Gespr.* cit., 29 gennaio 1827.

Giacchè quelle donnette erano creature di senso e d'istinto, come, con varia gradazione, le tante altre fanciulle e giovinette delle quali il Goethe interpretò gli atti, indovinò i moti segreti, udì le parole che non pronunziarono o che nascondevano sotto quelle pronunziate, ritraendo con amore e insieme con indulgenza, avvolgendo e carezzando di un sorriso affettuoso, quelle leggiadre figure femminili dalla breve fronte. Avevano formato la domestica compagnia di Elena in Troia, e l'avevano seguita, dopo la grande caduta, nel viaggio di ritorno verso Sparta; e, quando la loro regina, giunta dinanzi al palazzo che era stato il suo negli anni lontani, si sentì pesare sul capo le troppe memorie della sua tragica vita e terribile le apparve il dono della fatale bellezza, esse non si commossero e non trepidarono, non comprendendo come mai ci si potesse lamentare della bellezza e del fascino che ne irraggia. E presto il loro mobile interessamento fu rivolto al tesoro serbato in quel palazzo, soprattutto al *mundus muliebris* che ne faceva parte, godendo al pensiero che Elena se ne sarebbe impossessata e che avrebbero ammirato « la beltà nella lotta contro l'oro e le pietre preziose ». Irriflessive e leggiere, non potevano entrare nell'animo della loro alta regina, ma soltanto opporre al suo turbamento la gioia loro di vivere, e confortarla ed esaltarla nella luccicante speranza.

Ed ecco che Mefistofele, intervenendo sotto maschera della Forcide, si spassa a pungerle e strapazzarle, egli che ben le conosce a fondo! Le conosce nella loro femminilità e civetteria e sensualità e impudicizia: una « nidiata nata in mezzo alla guerra, allevata tra le stragi, ingorda del maschio, sedotte e seduttrici, succhianti le fibre dei guerrieri e dei cittadini ». E le irride e deride anche quando Elena le loda di fedeltà e di buon servizio: accanto a lei, che è un cigno di bellezza, quelle gli paiono una schiera di garrule oche, che agitano le mal pennute ali. Le ragazze non se ne stanno e, una dopo l'altra, uscendo dal coro, scagliano il loro dardo a Mefistofele, che le ricambia con punte non meno aguzze: « Come accanto alla bellezza si mostra brutta la bruttezza! »; e lui: « Come, accanto all'intelligenza, stupida la stupidità! ».

C'è chi ha tirato fuori, a filo a filo, tutte le intenzioni che sarebbero aggrovigliate in questa sticomitia o duetto, e ha spiegato che Mefistofele, volendo perturbare il regno della bellezza, sul quale, brutto com'è, non ha alcun potere, si traveste da moralista e, biasimando da moralista (« bellezza e verecondia non andarono mai insieme »), spinge quelle ragazze a rispondere in modo protervo, e così, con l'uscire dalla sfera della bellezza, a diventare anch'esse

brutte! (1). In realtà, qui non c'è altro che un contrasto naturalissimo tra un gruppo di donnette intente a godere senza troppi pensieri e senza troppi scrupoli bellezza e gioventù, e un uomo esperto e navigato, che prende gusto a stuzzicarle e a farle gridare, dicendo loro sui musì o sui musini verità ad esse atroci, verità che esse vogliono tener celate agli altri e a sè medesime, e tuttavia verità esagerate e ingiuste, in quanto, al fine di farle arrabbiare, colui viene presentando in aspetto di profonda corruttela e di cattiveria la loro sensualità e leggerezza.

Mefistofele prende gusto, come abbiamo detto, non solo ad irritarle e a ribellarle, ma anche a spaurirle: cosicchè, dopo avere annunciato ad Elena la morte che la attende nel solenne sacrificio apparecchiato, alla domanda delle ragazze sconvolte e atterrite: — E noi? che sarà di noi? — risponde con freddezza di assaporante crudeltà:

Ella morirà di morte nobile; ma voi dall'alta travata, che sopporta il pinacolo del tetto, sgambetterete in riga come tordi all'uccellaia.

Il loro spirito battagliero, il motteggiare, ogni loro petulanza è a un tratto caduta o rimane sospesa: ora la corifea prende a parlare per esse tutte, scusandole per il contegno tenuto, come ragazze senza cervello, *hirnlos*. Intanto, le miserelle cinguettano il loro lamento:

O la più veneranda delle Parche, o tu saggissima Sibilla, tieni risserrata la forbice d'oro e annunzia a noi luce e salvezza, perchè noi ci sentiamo già sospese, oscillanti, ciondolanti, cosa molesta alle nostre tenere membra, che assai meglio si moverebbero nella danza e riposerebbero poi sul petto dell'amato!

A qualche interprete codesto è parso sconveniente « tono da farsa »; ma è, invece, per chi ha orecchio fine, tono graziosissimo e gentilissimo e, altresì, umanissimo. La leggerezza è leggera finanche in mezzo alle immagini e alle cose della morte. Anna Boleyn, il giorno prima di esser condotta al patibolo, conversando col suo carceriere e governatore della torre di Londra, diceva che il carnefice chiamato per lei era molto abile, e che lei aveva il collo molto sottile, e a prova lo ricingeva con le mani, e rideva di cuore. La notte precedente l'esecuzione, la si udì ancora « jazer le plus playsement du monde », e, fra l'altro, intorno al nome che le avrebbero dato i can-

(1) RICKERT, *Goethes Faust*, pp. 364-5.

tastorie di fatti strepitosi, pensando che potesse essere quello di *Reyne Anne sans teste*; « et disant tels propoz se mit à rire si très fort qu'oncques ne fust ou telle chose, bien sachant toutefois qu'elle mourroit lendemain sans nulle remède » (1).

Con simile stile le coretidi, affatto dimentiche degli scambiati motti e offese e contumelie, si fanno ora a supplicare la Forcide-Mefistofele affinché indichi loro il mezzo di salvarsi dalla morte preannunziata:

Parla e di, dicci presto: come sfuggiremo noi ai sozzi orrendi lacci, che, a mo' del pessimo dei monili, attorniano minacciosi i nostri colli? Già sentiamo, noi poverette, di non poter più respirare, di soffocare, se tu, o Rea, alta madre di tutti gli dei, non prendi pietà di noi!

E Mefistofele, che le conosce, e le sa volubili e impazienti di riflessione, sente il bisogno, anche in questo momento per esse grave, di domandare se avranno la pazienza di stare ad ascoltare un suo discorso alquanto lungo. Al che quelle esclamano in coro: « Pazienza, ne abbiamo a sufficienza! Ascoltando, per intanto, viviamo ».

La prospettiva che egli apre loro di salvezza nella rocca di Faust e dei suoi guerrieri, e l'accento che fa alla sequela di sale, che troveranno colà, « sconfinite, ampie come il mondo », dove « voi (dice) potrete ballare », riconducono subito le loro menti alle immagini, che hanno consuete, di allegria e di piacere: « Di, ci sono colà anche ballerini? ». « Ottimi! Uno stuolo di freschi monelli dai riccioli d'oro, fragranti di giovinezza! Solo Paride odorava così quando si fece troppo accosto alla regina ».

E tra gioia e timore, perplesse, quelle ragazze in ischiera vanno al castello di Faust: dove la corifea è costretta a somministrare loro un sermoncino:

Precipitose e folli, schietta verace immagine della femmina! Schiave del momento, gioco del tempo variante, della fortuna e della sfortuna, non sapete sostenere nessuna delle due con animo uguale. Ma ciascuna di voi sempre violentemente contraddice l'altra, e le altre l'attraversano: soltanto nella gioia e nel dolore urlate e ridete con lo stesso tono. Orsù, tacete!, e state ad ascoltare quel che la nostra signora qui con alto senno decide per sè e per noi.

(1) La lettera del governatore al Cromwell del 18 maggio 1536, e il rapporto al Granvulle dell'inviato Chapuis del 6 giugno, si possono leggere in FRIEDMANN, *Lady Anne Boleyn* (Paris, 1903), II, 330, e in SERGEANT, *The life of Anne Boleyn* (London, 1924), p. 294.

In quel castello, la vista degli scudieri e paggi le manda in estasi d'ammirazione, ed esse guardano desiderose quel loro garbo di movimenti, quei riccioli d'oro sulle fronti splendenti, quelle guance rosse come pesche dalla molle peluria, nelle quali volentieri darebbero di morso (« gern biss ich hinein »). E quando Elena porge la mano a Faust, approvando commentano che, dopo tante sventure, essendo esse in effetto tutte prigioniere, la necessità voleva che si facesse così:

Donne, adusate agli amori degli uomini, non sono in grado di scegliere a lor modo, sebbene siano conoscitrici; e i pastori dall'aurea chioma, e forse talora i fauni nero-setolosi, secondo porta l'occasione, hanno eguale diritto sulle soffici loro membra.

Creature di baci e di carezze, povere creature di carne, come il poeta le ha ritratte in tutte le scene del terzo atto, quale può essere il loro comportamento quando, sparita Elena, Pantalis le invita ad andarla a raggiungere nell'Ade, al trono dell'Imperscrutabile, ad andare colà con grave passo, come si conviene ad ancelle fedeli?

Le regine, invero, — esse dicono — stanno bene dappertutto; anche nell'Ade si tengono in alto, orgogliosamente accompagnate a chi è loro pari, in intima dimestichezza con Persefone. Ma noi, nello sfondo dei tristi campi di asfodelo, tra lunghi pioppi e salici infecondi, qual passatempo avremmo noi? Pipilare da pipistrelli, con sussurro spiacevole, quasi fantasime?

In altri termini: nell'Ade, in quel luogo severo, presso l'Imperscrutabile, s'annoierebbero, e perciò non vogliono andarvi. Solo si distacca da loro la corifea, che arde dalla brama di stare accanto alla sua regina, perchè non pure il merito, ma anche la fedeltà dà saldezza alla persona. « Chi non si è guadagnato alcun nome, nè vuole qualcosa di nobile — dice ella, rivolta alle coretidi, — appartiene agli elementi: andate dunque là ».

Che è quanto quelle desiderano: natura con natura. « Eccoci restituite alla luce del giorno: non più persone, certo; questo ben pensiamo, lo sappiamo; ma nell'Ade non torneremo giammai. La natura eternamente vivente ha pieno diritto su noi, come noi su lei ».

E segue il loro dissolvimento, a gruppetti, secondo le loro inclinazioni e le affinità; e i canti coi quali vanno verso quella nuova vita mi piace di riferirli nella traduzione del Biagi, fedele, salvo qual-

che piccolo neo che ho procurato di togliere, e ritraente il ritmo dell'originale. Un primo gruppetto si trasforma in Ninfe degli alberi, in Driadi:

Noi fra questo sussurrante tremolio di mille fusti
che sospirano agitati, stimoliamo giocolando,
allettiamo lene lene, sin dall'infime radici,
le sorgenti della vita, a diffondersi pei rami;
or di foglie, ora di fiori, ne adorniam profusamente
le ondeggianti chiome sciolte ad aereo prosperare.
Cade il frutto, e tosto in folla, di vital baldanza liete,
quivi accorron genti e mandre, a ghermire, a gustar pronte,
accalcandosi indefesse; e, del pari che davanti
alle prime deità, tutto a noi curvasi d'intorno.

Un secondo in Ninfe dei monti, in Oreadi:

Noi di mezzo a queste balze ci stringiamo alle pareti
dei macigni, terso specchio, che lontan tramanda luce;
vi strisciam soavemente fluttuando, ne baciamo
carezzevoli le piante; origliam, tendiam l'orecchio
a ogni suon, d'augelli canto o di canne melodia (1).
Se è di Pan tremenda voce, tosto pronta è la risposta:
al bisbiglio di rimando bisbigliamo, al tuon rimbomba
il fragor dei nostri tuoni, due, tre, dieci volte appresso.

Un terzo in Ninfe delle fonti o Naiadi:

O sorelle! Noi, di sensi ben più mossi, corriam via
più lontano, coi ruscelli; poichè a quella lontananza
ne lusingan le attrattive di colline lussurianti.
Sempre in giù, sempre più a fondo, in meandri discorrendo,
ora i pascoli irrighiamo, poscia i prati, e parimente
i giardini della casa: là la segnan nella landa (2)
le affusate svelte cime dei cipressi, lungo i margini,
e allo specchio delle linfe, verso l'etere salendo.

E finalmente, un quarto drappello si tramuta in Ninfe delle vigne:

Aggiratevi voialtre dove più vi fa piacere;
noi cingiam, ronziemo intorno le colline rivestite

(1) Il Biagi dice: « o di fistole melode »; e così anche altri traduttori: « armonia di siringhe ». Ma il testo non ha « Rohrflöte », sibbene « Röhrigflöten », cioè « flauteggiare cannoso », melodia di canne: il che ben si accompagna al canto degli uccelli.

(2) Il Biagi: « i giardini intorno a casa; laggiù il segnan nella landa »: ma il testo dice « dort bezeichnen es », cioè « das Haus », nominata innanzi.

di vigneti dove al palo sta la vite verdeggiando.
 Là ogni giorno, a tutte l'ore, la passione del solerte
 vignaiuolo a noi si mostra nelle più amorose cure
 d'ancor dubbia riuscita. Or con zappa, ora con vanga
 il terreno rincalzando, sia potando, sia legando,
 preci ei volge a' Numi tutti, più che altro al divo Sole.
 Bacco, quell'effeminato, cura poco il fido servo,
 sta al riposo tra le fronde o adagiato entro caverne,
 col più giovan fauno ciancia. Sempre quel che gli fa d'uopo
 a sognare in semiebbrezza sue visioni, per lui resta
 in brocche, otri e recipienti d'ogni specie, a diritta e a manca
 di spaziose fresche grotte, conservato in tutti i tempi.
 Ma frattanto i sommi dei, Elio pria di qualunque altro,
 aure, caldo, umido, vampe dispensando, han cumulado
 traboccante cornucopia di bei grappoli; d'un tratto
 là, ove il calmo vignaiuolo s'adoprà, si manifesta
 brio vital, moto fervente, ogni foglia ne stormisce,
 ed un fremito percorre il verzier da vite a vite;
 ceste scricchiolan, secchioni crocchian striduli, bigonce
 van gemendo, si dirige tutto vèr l'enorme tino
 alla danza violenta dei gagliardi pigiatori;
 e così la santa copia de' bei grappoli succosi
 in natia purezza, è pesta con audacia sotto i piedi;
 spuma, bolle, si confonde, disgustosamente infranta.
 E rintrona ora gli orecchi il metallico festivo
 suon di cembali con crotali; Diòniso ormai sciolto
 dai misteri, ecco si avanza coi capripedi d'intorno,
 sballottando le lor femmine, e nel mezzo raglia acuto,
 senza posa (1), l'orecchiuto animale di Sileno.
 Niun ritengo. Da unghie fesse calpestate è ogni creanza,
 sono in vortice travolti tutti i sensi, e orribilmente
 il frastuon gli orecchi assorda. Ubriachi vèr la coppa
 van tentoni, teste e pance a ribocco sono piene;
 operoso (2) è ancor taluno, ma fa crescere i tumulti;
 chè, a riporre mosto nuovo, presto il vecchio otre si vuota.

Anche in questa lirica il tono si snoda agile e brioso come si conviene a quelle creature che hanno scelto il modo del loro dissolvimento e lo eseguono allegre, passando da una vita umana di gioia

(1) Il Biagi: « nel centro va sfrenato irto duro »: leggendo per isvista « schreitet » invece di « schreit ».

(2) « Sorglich »: il Biagi « vigilante »: ma qui sta meglio « operoso », o « affaccendato »; nè la vigilanza potrebbe « crescere i tumulti ».

e risa a una simile gioiosa e giocosa vita della natura. Che cosa perdono in ciò? la coscienza? Ne avevano già così poca, erano già tanto natura. E continueranno come prima, non solo a gioire, ma a dare altrui vario diletto, tra capricci e bizzarrie, ebbrezze e delizie.

Io non so come dinanzi a così vive e fresche rappresentazioni, a così arguta e gentile arte quale si trova dappertutto nel secondo *Faust*, i critici rimangano insensibili, e si adoperino a rendere insensibili i lettori, sviandoli in allegorie e concetti e artificiose combinazioni intellettuali. Che è veramente fornire agli aspettanti, secondo il motto latino, *pro thesauro carbones*; invece dei tesori della poesia di Volfango Goethe, i carboni della loro secchezza e povertà mentale.

BENEDETTO CROCE.